

COMUNITÀ

Il commento

La manovra, i fatti e qualche leggenda



Giampaolo Galli

PARAFRASANDO JANE AUSTEN, SI POTREBBE DIRE CHE È UNA VERITÀ E UNA VERITÀ UNIVERSALMENTE RICONOSCIUTA CHE LA LEGGE DI STABILITÀ È POCO CORAGGIOSA. LO DICONO QUASI TUTTI. Solo il Capo dello Stato, guardando alla sostanza delle cose, ha ammonito che va bene il coraggio, a patto che non sconfini nell'inconoscenza. Tutti gli altri vorrebbero qualcosa di più. Tutti invocano una scossa all'economia, una frustata come quella che Berlusconi invocava, quando era presidente del Consiglio, ma che non seppe mai dare. A fronte di tanta presunta cautela del governo, o, per meglio dire, a fronte dell'evidenza che i miracoli non li fa nessuno, molti cominciano a sospettare che ci sia addirittura un disegno politico neocentrista la cui trama si disvelerà appieno quando verrà alla luce la proposta di ritorno ad una legge elettorale proporzionale: il trionfo dei giovani vecchi della democrazia cristiana.

Poco importa che il ministro Saccomanni e il Ragioniere Generale dello Stato nulla abbiano a che fare con disegni politici qualsivoglia. Poco importa che entrambi siano stati stretti collaboratori di quello stesso Mario Draghi che firmò con Trichet la famosa lettera dell'agosto 2011 al governo italiano, una lettera che si colloca anche simbolicamente all'esatto opposto di quella cultura democristiana accomodante che si vorrebbe strumentalmente criticare. Poco importa che il vicepresidente del Consiglio sia esponente di punta di un partito che ha fatto della lotta allo statalismo la sua bandiera. Tant'è. Tutti vecchi democristiani in allegra compagnia di Enrico Letta.

Il merito delle questioni e di cosa si possa effettivamente fare sulla finanza pubblica interessa pochi, ma le analisi politiche si sprecano e la conclusione è assolutamente implacabile. Le larghe intese hanno fallito. Da qualche giorno nessun commentatore se la sente più di scommettere sulla sopravvivenza del governo. Naturalmente le cause vere dell'accelerazione della crisi politica non hanno nulla a che fare con la legge di bilancio. Ma la legge di bilancio è una scusa fenomenale, la cartina di tornasole, la prova provata, per tabulas, che le larghe intese non funzionano, che mettono insieme il peggio e non il meglio di tutte le parti politiche che vi partecipano. Dunque, secondo i più, le elezioni sono alle porte.

Se in politica ci fosse un pizzico di buon senso basterebbe guardare gli emendamenti che verranno proposti in Parlamento per capire se qualcuno ha davvero due idee in croce su dove trovare le coperture per fare il «di più» che tutti, universalmente, reputano necessario. Possiamo stare tranquilli che non verrà fuori niente di serio. I teorici della scossa, del «ci vuole ben altro», se ne

staranno ben nascosti. Al più vedremo qualche cosetta demagogica per dare un «segnale». Chissà, magari qualcuno proporrà di rimettere l'Istituto del Commercio Estero nella lista degli enti inutili. Forse qualcuno, più diligente, proverà a dare concretezza sin da ora ad alcune delle riduzioni di spesa che nella legge sono affidate alla «spending review», ma nessuno - ne possiamo stare assolutamente certi - arriverà neanche ad una frazione di ciò che la legge chiede al commissario Carlo Cottarelli: 3 miliardi nel 2015, 7 nel 2016 e 10 nel 2017. Questi tagli non sono affatto modesti. Si aggiungono a quelli già definiti, che consistono principalmente nella proroga, con aggiustamenti, dei vari blocchi disposti negli anni scorsi: contrattazione e turn over nel pubblico impiego, indicizzazione delle pensioni in essere. Queste sono misure molto severe, al limite delle legittimità oltre che della sopportabilità sociale, che hanno già provocato riduzioni notevoli della spesa. Negli ultimi anni il numero dei dipendenti pubblici è sceso di trecento mila unità e i loro stipendi hanno già perso una mensilità in termini di potere d'acquisto. Interventi di questa natura hanno dei limiti perché non discriminano come si dovrebbe in base al merito delle singole amministrazioni e dei singoli dipendenti. Ma nessuno sino ad oggi è riuscito a concepire misure altrettanto efficaci sia per contenere la spesa sia per rendere più efficiente la macchina pubblica.

L'unico tema sul quale sono pronte alcune proposte di tagli è quello delle cosiddette pensioni d'oro. Si tratta di un argomento molto delicato dal momento che per avere un gettito di qualche rilievo occorre considerare elevate - e dunque penalizzare - pensioni che in realtà sono piuttosto basse. Tipicamente queste pensioni, in quanto maturate con il sistema retributivo, non hanno a fronte contributi adeguati specie se le

persone hanno fruito del pensionamento anticipato di anzianità. Ma non si può certo considerare ricco un medico che all'età di settant'anni percepisce una pensione di tremila euro lordi. In ogni caso, si discute se un intervento incisivo su queste pensioni possa dare un gettito più vicino ad alcune centinaia di milioni o a due miliardi. Sembra essere sfuggito all'infuocato dibattito sul tema che dalla parziale deindicizzazione di queste pensioni il governo intende recuperare risorse molto consistenti che crescono negli anni sino a ben 2,160 miliardi di euro nel 2016. C'è da chiedersi se questo intervento connoti mancanza di coraggio o, al contrario, un po' di incoscienza.

Si consideri che fra il 2011 e il 2016 una pensione sopra i tremila euro perde, in via definitiva, circa il 10% del suo valore. Il rischio di questo intervento, che si aggiunge a quelli degli anni scorsi, è di generare paura, oltre che sfiducia nello stato e nelle sue promesse, nella popolazione dei pensionati. Costoro avrebbero ben ragione di temere ulteriori interventi penalizzanti in futuro. L'effetto sarebbe di congelare i consumi, anche se le risorse fossero utilizzate per ridurre l'Irpef sui redditi medio-bassi.

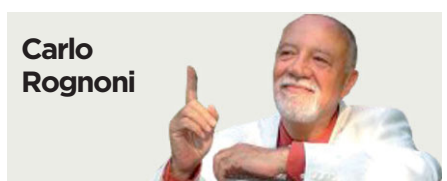
Come il ministro Saccomanni ha più volte spiegato, oggi è difficile tagliare la spesa perché è totalmente falsa l'idea che non sia stata tagliata negli anni scorsi, nelle sue varie articolazioni inclusi i consumi intermedi e i trasferimenti alle imprese. Il fatto che i tagli di Tremonti fossero lineari non significa affatto che non fossero tagli. E così quelli di Monti, Grilli ed Enrico Bondi. Ma a quanto pare, secondo la straordinaria vulgata che va per la maggiore, questi signori erano tutti più o meno inconsapevolmente complici del grande complotto conservatore e neocentrista.

Maramotti



L'intervento

Rai privata? No grazie



Carlo Rognoni

SEGUE DALLA PRIMA

Dall'altro capo del telefono di Anna Maria Tarantola, ex dirigente di Bankitalia, da poco più di un anno presidente della Rai, c'è Fabrizio Saccomanni, anche lui ex dirigente di Bankitalia, oggi ministro del Tesoro. Tra i due ex colleghi ci sono da sempre rapporti di stima e amicizia: «Vedi Anna Maria è Fazio che mi ha tirato dentro. D'altra parte come potevo escludere la Rai da un generico impegno del mio ministero per le privatizzazioni possibili di tutte le aziende di cui siamo azionisti? Animati come siamo, con il governo Letta, a dare una mano alla riduzione del debito pubblico non possiamo a priori escludere nulla. Non ti preoccupare, tuttavia. Ho anche detto che la televisione pubblica resterà». «Già, e che cosa hai voluto dire? che pensi a una privatizzazione parziale?»

A «Che tempo che fa», dopo Brunetta ci mancava Saccomanni! Ed ecco un altro colpo basso al servizio pubblico. Il testo della telefonata è totalmente inventato e tuttavia è realistico nel merito se non nella forma.

Proprio nel momento in cui il Parlamento, attraverso la commissione di Vigilanza Rai, è impegnato in una delicatissima discussione sul Contratto di servizio 2013-2015, la dichiarazione del ministro - che è praticamente l'unico azionista, avendo la Siae una modestissima partecipazione - non facilita e non semplifica questo passaggio delicato, che per altro è propedeutico al rinnovo della Convenzione con lo Stato che scade nel maggio 2016. D'altra parte non credo proprio che questo governo abbia la forza di «spacchettare» la Rai e di venderne dei pezzi. Oltre a essere un'idea sbagliata oggi è anche un'idea impraticabile. E allora perché questa uscita? Una provocazione? Per la considerazione che si deve a Fabrizio Saccomanni, mi piace pensare che abbia voluto piuttosto sfidare il top management Rai, affinché esca dalla routine e si senta costretto a immaginare una Rai del futuro. Eppure ci sono tanti e tali segnali che rendono questa interpretazione troppo benevola, poco realistica.

Proviamo a mettere insieme tutti gli indizi che portano a pensare al peggio. Si va da uno studio Mediobanca di qualche mese fa che stima il valore di mercato della Rai (2,5 miliardi di euro). Chi glielo ha ordinato? Non si è mai riusciti a sapere. Come mai Tarak Ben Ammar, finanziere franco tunisino, grande amico di Berlusconi, si è dichiarato - proprio pochi giorni fa - interessa-

to a comprare una rete televisiva, anche della Rai?

Qual è, poi, il senso della battaglia che il vice ministro Catricalà sta facendo (tutto da solo?) sul Contratto di servizio? Vuole imporre alla Rai una divisione per generi in cui «intrattenimento» viene escluso dal servizio pubblico. Peggio! Si è inventato l'obbligo per la Rai di segnalare prima, in mezzo o dopo, se il programma in onda è di servizio pubblico. Ed ecco che Ingrid Deltener, direttore generale dell'Unione Europea delle Radiotelevisioni, ha preso carta e penna e ha scritto alla presidente Tarantola: «Costituirebbe un pericoloso precedente per l'essenza stessa del concetto di servizio pubblico europeo». Si rischia di «aprire la porta a querelle interminabili, sulle singole reti, sui singoli programmi». E poi: «L'unico Paese in Europa in cui qualcosa di simile è stato tentato è Malta. L'esperimento non ha dato i risultati sperati ed ha anzi messo a rischio la stessa esistenza del servizio pubblico».

Ce n'è abbastanza perché in Vigilanza, per lo meno i parlamentari del Pd e di Sel facciano muro e presentino emendamenti chiari e definitivi. Magari dopo una serie di audizioni importanti si potrebbe far capire a Catricalà che sta facendo una battaglia inutile e sbagliata. A meno che davvero la voglia di indebolire il servizio pubblico, di svilirne i contenuti, fino a far trionfare l'idea che in fondo è davvero meglio privatizzare, non faccia parte di un piano segreto inconfessabile. A pensare male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca! Dopo tutti questi indizi non ci vuole Sherlock Holmes per pensare all'assassino!

L'analisi

La visione creativa di Olivetti e la sua eredità culturale



Vittorio Emiliani

ADRIANO OLIVETTI. DI LUI SI STA TORNANDO A PARLARE IN QUESTI GIORNI GRAZIE ALLA FICTION CHE ANDRÀ IN ONDA STASERA SU RAI UNO. Ma al di là del cognome evocativo legato alle sue grandi intuizioni aziendali e industriali, vi è una attività editoriale e culturale meno nota. Olivetti è il promotore della rivista «Comunità», la cui influenza innovatrice si irradia per anni ben al di là dello stesso movimento, e delle Edizioni di Comunità portatrici esse di culture sovente inedite per l'Italia. È lui pure all'origine di «Nuovi Argomenti», che però più avanti, con Alberto Carocci e Alberto Moravia, assumerà posizioni estranee al suo socialismo cristiano e comunitario. È uno dei primi sostenitori del «Mondo» di Mario Pannunzio, e porta sulle spalle la nascita e la crescita del più diffuso «Espresso», fondato e diretto da Arrigo Benedetti. Ma dovrà cederne le (molte) azioni, soprattutto a Caracciolo, quando le reazioni politiche alla linea del settimanale diverranno vere e proprie ritorsioni sul piano delle commesse (era appena uscita la mitica Lettera 22). Olivetti concorre pure, più volte, a rimettere in piedi i sempre pericolanti bilanci della stessa Einaudi non avendone dal divo Giulio riconoscenze particolari.

Non meno significativo fu l'impegno dispiegato nell'urbanistica, dal piano della Val d'Aosta, ai progetti Unrra-Casas (borgata romana di San Basilio, quartiere «La Martella» di Matera, a cui collaborò lo scrittore Paolo Volponi), alla presidenza, per anni, dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Attorno alla rivista «Urbanistica», riuni il meglio degli economisti, dei sociologi, degli urbanisti, degli architetti italiani, autentici maestri come Giovanni Astengo e il più giovane Leonardo Benevolo. Così come attorno alla fabbrica coagulò il meglio dei progettisti, dei designer, degli esperti di formazione professionale (cito per tutti la straordinaria Angela Zucconi).

La rivista e le Edizioni di Comunità, dove ebbe un ruolo centrale il vulcanico trentenne Franco Ferrarotti, aprirono finalmente i confini nazionali alla sociologia, aversata per anni dai crociani, alla nuova geografia francese e americana, a quel Lewis Mumford che dagli Usa riportava anche a noi giovani lettori di provincia i fermenti del libertarismo coltivati in Gran Bretagna da Piotr Kropotkin con «Fabbri- che, campi e officine», e non solo. Sulla rivista l'esule ungherese François Fejtő e l'italiano Umberto Segre fornivano lucide e informate analisi critiche sulla realtà effettiva dell'Urss e sulle socialdemocrazie occidentali. Una cultura dunque socialista umanitaria, cristiana, connessa semmai al filone liberal-socialista rosselliano, oltre che a quello anarchico coltivato, ad esempio, dal primo Giancarlo De Carlo, architetto e urbanista, da Ugo Fedeli alla Biblioteca di Ivrea e, più sistematicamente, da Carlo Doglio su «Comunità» condotta con mano sicura e sapiente da Renzo Zorzi.

Una disorganica, visionaria, e tuttavia feconda massa critica che sarebbe dovuta entrare nell'area dei partiti, concorrendo a a fertilizzarli, a modernizzarli. Ma come? Le difficoltà le descrive in modo molto efficace un libro recente di Giuseppe Barbalace: «Adriano Olivetti. Movimenti politici, partiti, partitocrazia, 1945-1958», Gangemi, 2013. Intanto fra gli industriali Olivetti veniva considerato un eretico.

Fra gli stessi parenti non godeva una gran fama. Natalia Ginzburg, sorella di Paola Levi, prima moglie di Adriano, lo descrive «timido e silenzioso (...), quando parlava, parlava allora a lungo e a voce bassissima, e diceva cose confuse e oscure, fissando il vuoto con piccoli occhi celesti, insieme freddi e sognanti». Dei partiti di sinistra, il Pci era avvolto nelle rassicuranti ortodossie, non aveva ancora sviluppato una linea economica che, al di là della ricetta salvifica delle nazionalizzazioni, facesse i conti col mercato. Con la crisi del '56, del resto, aveva perso, assieme ad Antonio Giolitti, Alberto Caracciolo, Franco Momigliano, Luciano Cafagna, cioè i più attenti alle realtà industriali avanzate. Il socialista Nenni non aveva cultura economica (l'aveva scritto Carlo Rosselli anni prima). Il più colto Rodolfo Morandi, teorizzatore, nell'anteguerra, dei Consigli di gestione, storico della grande industria, aveva scelto, paradossalmente, il ritorno al leninismo, organizzando un apparato che avrebbe formato nel 1956 il blocco «carrista» filo-sovietico e nel 1964 il nocciolo duro del Psiup.

La scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini, guidata, inizialmente, dai «giovani turchi», colti e moderni, Pietra, Zagari, Matteotti, Vassalli, Formica, Ruffolo, in chiave autonomistica rispetto al frontismo nenniano, era stata presto egemonizzata da Saragat e incanalata verso un partito clientelare, fedele scudiero della Dc. L'attenzione maggiore Adriano Olivetti la ricevette dagli ex azionisti: Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa, Bruno Visentini. I quali avrebbero cercato di salvare, attraverso l'Iri, la parte futura della fabbrica, unica in Italia: quella elettronica, dopo la morte di Adriano.

Tanti, troppi muri, vecchi, alti e sordi. La visione creativa di Adriano non poté fare breccia. Non ne aprì molte nemmeno in famiglia, secondo la testimonianza di Franco Ferrarotti. Ma la sua eredità politico-culturale resta, con idee, spunti e temi di riemergente attualità. Utili in questo crepuscolo, infinito e sfiancante, dell'«illusorismo» berlusconiano e in pieno revival populistica «né di destra né di sinistra». Con tanti saluti alle idee, quelle vere e forti.